

Come si perde un museo per inerzia

La collezione privata di arte antica più importante del mondo era sotto sequestro per illeciti edilizi: ciò facilitava l'esproprio, ma si sono lasciati passare i termini - Anche il Comune è stato a guardare, rinunciando ad applicare la legge - Argan resterà indifferente?

Proprio mentre si diffonde nel mondo l'allarme per le mura, le colonne e gli archi di Roma che vanno in polvere a causa dell'inquinamento atmosferico e delle vibrazioni del traffico, ecco che lo Stato italiano, per pura inerzia e mancanza di iniziativa, perde la più clamorosa occasione per incrementare il patrimonio storico-artistico nazionale. La notizia è di ieri: non essendosi fatti vivi né il ministero dei beni culturali né il Comune ed essendo intervenuta l'amnistia, il pretore Albamonte si vede costretto a togliere i sigilli dalle 620 opere di scultura antica dell'ex-museo Torlonia alla Lungara, che due anni fa aveva posto sotto sequestro per una serie inaudita di abusi commessi dai proprietari, il principe Alessandro e quattro società a lui affiliate. La possibilità per lo Stato di entrare in possesso di quella collezione si fa dunque sempre più incerta.

Per chi ancora non lo sapesse, si tratta della più importante collezione privata di arte antica del mondo. Formata nel secolo scorso da Alessandro senior col materiale proveniente da acquisti e da scavi e ritrovamenti nei suoi vasti latifondi, era stata sistemata in settantasette sale di un edificio presso palazzo Corsini, e un voluminoso catalogo (1885) ne illustrava le opere: sarcofagi, rilievi, statue famose (dal Diadumeno di Policleteo all'Eirene di Cefisodoto) e un centinaio di ritratti che formano la

più completa serie di busti romani che esista, da C. Mario a Valentiniano, superiore «in numero e in bellezza alle raccolte del Vaticano e del Campidoglio». Inaccessibile da decenni al pubblico e visitata solo da qualche raro studioso a completa discrezione della potente famiglia, essa è stata travolta in questi ultimi anni dal clima di impunito abusivismo edilizio che imperversa nella capitale.

Miniappartamenti

A cura del Torlonia e delle quattro società affiliate, e con tanto di finanziamento bancario, le settantasette sale del museo sono state trasformate in una novantina di miniappartamenti di lusso (senza licenza edilizia, ovvero con una licenza per la riparazione di un tetto) e le 620 sculture sono state ammonticchiate, come suppellettili ingombranti e fuori uso, in tre stanzoni residui. Di qui la denuncia della soprintendenza alle antichità e l'intervento della magistratura che, il 26 gennaio 1977, sequestrava il palazzo illegalmente «ristrutturato», i fitti relativi e la collezione di arte antica.

Si era dunque creata una situazione favorevole perché Stato e Comune intervenissero nell'interesse pubblico a ristabilire la legalità, facendo pagare l'abuso commesso ai colpevoli e mettendo in moto le procedure previste dalle leggi per acquisire alla comunità la collezione. Nessuno invece si è

mossa (c'è stata un'interrogazione in parlamento dei radicali), ad eccezione di «Italia Nostra» che ha indirizzato a ministro dei beni culturali, presidenti della Regione e della Provincia, sindaco di Roma, soprintendente alle antichità (e per conoscenza ai direttori di tutte le accademie straniere d'arte e archeologia) un promemoria denso di precise proposte per raggiungere lo scopo desiderato.

Tutti invece sono rimasti a guardare. Il Comune non si è costituito parte civile nel procedimento penale per l'illecito edilizio, né ha applicato le sanzioni amministrative previste dalla legge urbanistica, cioè una multa pari al valore delle opere abusivamente eseguite (sono decise i miliardi che il Comune di Roma avrebbe da tempo potuto riscuotere per gli abusi commessi nel centro storico). E' rimasto a guardare il ministro dei beni culturali, pur trovandosi di fronte allo smantellamento di un museo (cosa che non capita di frequente nemmeno in Italia) vincolato fin dal 1948, e quindi alla violazione arrogante della legge sulle cose d'arte del 1939. Non ha provveduto a rimuovere le opere per sistemarle in un luogo sicuro (articolo 14), né a far pagare al proprietario una somma «pari al valore della cosa perduta» (articolo 59), né tanto meno ad espropriare la collezione per pubblica utilità (articolo 54).

E' un'inerzia, un'indifferen-

za, un'incuria che le dichiarazioni dei responsabili, di qualche settimana fa, rendono ancora più manifesta. Un funzionario della soprintendenza ai beni archeologici ha dichiarato che le sculture non hanno subito danni, ma non si sa come lo possa dire dal momento che esse sono visibili solo di straforo, essendo accatastate l'una sull'altra. L'assessore comunale alle antichità e belle arti si è detto pronto a trovare una sistemazione alla raccolta (dimenticando di accennare alle sanzioni amministrative), purché il ministro faccia una richiesta formale. Il capogabinetto del ministro dei beni culturali ha affermato che acquisizione od espropriazione sono procedure «estremamente complesse», cosa per cui, chissà perché, è meglio attendere le decisioni del magistrato. Adesso sarà contento: il dissequestro cui il magistrato è stato costretto dalla distrazione altrui solleva il capogabinetto dal gravoso compito di quelle procedure.

Strana dichiarazione

Quanto al ministro Antonozzi è di ieri sera una sua dichiarazione assai strana: venuto a conoscenza del dissequestro, egli non trova di meglio che «invitare il soprintendente a intensificare la vigilanza a tutela delle opere della collezione, anche per evitarne ogni possibile rimozione non autorizzata». Il che vuol dire che,

forse, è all'oscuro di tutto: non sa che più rimosse di così quelle opere non possono essere, ammonticchiate come sono in tre delle originarie settantasette stanze; e che non si tratta di vigilare sul mucchio, ma (anche a scanzo di possibili incriminazioni per omissione di atti d'ufficio) di attuare le prescrizioni della legge del 1939, cioè multa pari al valore della cosa perduta (il museo) e esproprio della collezione per pubblica utilità. Gli consigliamo quindi di cominciare a fare i calcoli. Quanto può valere lo smantellamento di un museo di un simile calibro? In quanti miliardi può essere valutato il danno subito dalla collettività? C'è chi suggerisce che lo Stato si prenda la collezione a titolo di risarcimento, diventandone proprietario senza pagare una lira: e senza pregiudizio, ovviamente, per le sanzioni che i proprietari dovranno pagare al Comune (il processo ci sarà tra un mese) per le opere edilizie costruite abusivamente.

Speriamo in un sussulto di dignità, in un risveglio dal letargo (ben deplorabile è anche il silenzio delle forze politiche). Sia lecito infine confidare nel sindaco Argan, che come uomo di cultura e storico dell'arte non assisterà certo indifferente a questa ennesima prova di inefficienza degli apparati burocratici in danno del nostro patrimonio artistico.

Antonio Cederna